
LA DEMOCRAZIA: NUOVI SCENARI, NUOVI POTERI

Introduzione

I. La situazione

- a) *Alcuni fattori di mutamento*
- b) *Crisi dei valori e ridimensionamento dello Stato sociale*
- c) *La tentazione del populismo*

II. Democrazia e valori

III. Democrazia e sistemi di potere

IV. Democrazia, scienza e tecnologia

V. La questione istituzionale

INTRODUZIONE

1. Nel corso della 43^a Settimana Sociale, svoltasi a Napoli dal 16 al 20 novembre 1999, i cattolici italiani hanno rivolto la propria attenzione alla società civile, rilevandone i fermenti di dinamismo e di innovazione sociale, valorizzandone le grandi risorse, ma anche prendendo atto dei problemi esistenti, del suo essere spesso soffocata dal mercato da una parte e dallo Stato dall'altra.

Dalla riflessione sulla società civile a quella sulla democrazia il passo è breve, e la continuità certo non manca. Non è sufficiente infatti alimentare la partecipazione sociale dal basso, favorire le forme associative di base che operano per il rinnovamento della società, sia affermando i valori della libertà e dell'autonomia espressiva, sia sperimentando positive condizioni di convivenza e di solidarietà. Oltre a ciò è importante guardare anche all'insieme dei rapporti sociali di cui facciamo parte, e in particolare interrogarci sullo stato di salute dell'attuale organizzazione politica della società, per valutare quanto essa sia in grado di favorire la partecipazione collettiva e la vita democratica. Nuovi scenari e nuovi poteri si affermano nell'epoca della globalizzazione, una stagione in cui, da un lato, si riduce la capacità degli Stati nazionali di intervenire con efficacia su molte questioni pubbliche e, dall'altro lato, cresce la domanda di regolazione sociale (a livello sia locale sia mondiale) su campi decisivi per la convivenza collettiva (l'economia, la scienza e la tecnologia, i mass media, le grandi migrazioni, i rapporti internazionali ecc.).

Come difendere e promuovere i valori della democrazia in un'epoca di così grandi cambiamenti? Quali sono i modi e gli strumenti più adeguati per realizzare oggi un governo della società fondato su una visione egualitaria dei rapporti sociali e dei diritti civili e politici? Questi gli interrogativi con cui intendono oggi misurarsi i cattolici italiani, per offrire il loro contributo di idee e di esperienze su questioni vitali per tutelare la dignità di ogni persona e il destino dei popoli e delle nazioni. La democrazia è qui intesa non soltanto come forma di governo che si concreta in istituzioni politiche ben definite, ma anche come insieme di valori che di quell'edificio politico-istituzionale costituiscono la base.

2. L'impegno dei cristiani su questi temi rientra nella loro vocazione a edificare la città terrena, a rendere ragione della fecondità della fede nell'esercizio dei ruoli sociali e istituzionali nei vari ambienti in cui essi sono chiamati a vivere. Spetta in particolare ai laici credenti ricercare le migliori forme storiche in cui si possono declinare i valori irrinunciabili. Come ci ha ricordato il Papa nella Novo Millennio Ineunte: "Il versante etico-sociale si propone come dimensione imprescindibile della testimonianza cristiana: si deve respingere la tentazione di una spiritualità intimistica e individualistica, che mal si comporrebbe con le esigenze della carità, oltre che con la logica dell'incarnazione e, in definitiva, con la stessa tensione escatologica del cristianesimo. Se quest'ultima ci rende consapevoli del carattere relativo della storia, ciò non vale a disimpegnarci in alcun modo dal dovere di costruirla. Rimane più che mai attuale, a tal proposito, l'insegnamento del Concilio Vaticano II: "Il messaggio cristiano, lungi dal distogliere gli uomini dal compito di edificare il mondo, lungi dall'incitarli a disinteressarsi del bene dei propri simili, li impegna piuttosto a tutto ciò con un obbligo ancora più stringente" (52).

L'invito a testimoniare la fede nella storia – e in particolare a riflettere sul tema della democrazia – ci giunge oggi anche dalla celebrazione di due eminenti personalità cattoliche protagoniste della storia italiana, Alcide De Gasperi e Giorgio La Pira. Del primo ricorre quest'anno il cinquantenario della morte, del secondo il centenario della nascita. Di De Gasperi, uno dei padri fondatori della Repubblica italiana, che ne guidò con la propria abilità di grande statista i primi anni di vita, segnaliamo un breve passaggio tratto dalla seconda parte del suo cosiddetto "testamento" politico, in pratica il suo programma: «La libertà politica è legata alla libertà economica e la democrazia, senza la giustizia sociale, sarebbe una chimera o una truffa.

Accanto a quella che fu detta la democrazia formale bisogna costruire la democrazia sostanziale, riformare cioè la struttura sociale». Di La Pira, protagonista all'Assemblea Costituente, deputato per tre legislature, sindaco di Firenze, promotore di numerose iniziative per la pace, ricordiamo un breve tratto di un suo intervento alla Costituente: «*Stato democratico*: sì, proprio perché rispettoso del pluralismo degli organismi che lo costituiscono. Quindi democratico nel senso non solo roussoiano – tutti i cittadini partecipano ordinatamente alla formazione della legge ed alla direzione politica dello stato –, ma anche nel senso che i cittadini sono membri attivi di tutto quel tessuto di comunità che fa del corpo sociale un corpo ampiamente articolato e differenziato, una democrazia organica, diversa da quella individualistica. Democrazia nello stato, democrazia nella comunità professionale, nella comunità di lavoro, nella comunità territoriale e così via».

3. La democrazia sta attraversando nel nostro Paese (e non solo nel nostro) una situazione paradossale. Da un lato, è ormai largamente assodata la convinzione che essa costituisca un sistema valido ed efficace di conduzione della vita pubblica; dall'altro, le rapide e profonde trasformazioni sociali, intervenute in questi ultimi anni, ne hanno reso più difficile il cammino. Le sfide derivanti da tali trasformazioni impongono una revisione dei metodi di gestione della vita democratica per adeguarli alle nuove domande emergenti e contribuire a dilatare gli spazi della partecipazione sociale. In discussione non è dunque il valore in sé della democrazia, ormai decisamente acquisito, ma le modalità del suo esercizio di fronte a una serie di nuove aspettative e di rischi che rendono urgente adoperarsi responsabilmente e concretamente per la sua ripresa e il suo consolidamento.

4. Per affrontare adeguatamente il tema della democrazia occorre tener presente due criteri che favoriscono una corretta lettura dei fenomeni in corso e l'individuazione di prospettive idonee a una loro evoluzione positiva. Il *primo* di essi è costituito dalla necessità di *non ridurre la questione della democrazia a semplice questione del sistema politico*. I complessi processi di partecipazione attualmente in atto nella società, nonché l'estendersi e il differenziarsi degli interessi individuali e di gruppo (o di corporazione) rendono assolutamente necessario ripensare la democrazia in un contesto allargato, il quale includa la società civile con i suoi dinamismi non sempre lineari, e sollevano il problema di nuove e più efficaci forme di controllo e di *governance*, che consentano il perseguimento del bene comune. D'altra parte, la questione della democrazia è anche (ed eminentemente) *questione etica*, se si considera l'importanza che in essa riveste il riferimento ai valori, i quali costituiscono la piattaforma imprescindibile di ogni scelta autenticamente democratica. Con il *secondo* criterio invece si riconosce che l'attuazione piena della democrazia implica il passaggio dalla sua dimensione "formale", peraltro imprescindibile, alla sua dimensione "sostanziale", caratterizzata da un sempre maggiore coinvolgimento dei cittadini nella conduzione della vita pubblica e dalla capacità di chi governa di rispondere, in modo sempre più adeguato, alle esigenze dell'intera collettività.

I. LA SITUAZIONE

5. La democrazia è un sistema fondato su delicati equilibri che vanno costantemente definiti (e ridefiniti). Si pensi soltanto al difficile rapporto tra il rispetto della libertà individuale e il rispetto delle finalità proprie della vita pubblica; o, ancora, alla non facile conciliazione tra la partecipazione più ampia possibile dei cittadini e la necessità della governabilità, ambedue indispensabili al corretto articolarsi della vita democratica; o, infine, alla questione dei rapporti tra Stato e società e all'insufficienza dell'applicazione, in senso puramente formale, del

principio di maggioranza, con il pericolo della sistematica penalizzazione delle minoranze e del mancato riconoscimento dei diritti dei meno garantiti. A questi fattori critici di ordine strutturale, che come tali appartengono alla concreta conduzione della vita democratica, si aggiungono (e con essi interagiscono) *alcuni fattori nuovi*, legati all'odierna congiuntura sia mondiale sia nazionale, i quali offrono (almeno alcuni di essi) nuovi stimoli per una ridefinizione dei modi e un ampliamento degli spazi della democrazia e, nello stesso tempo, possono diventare, almeno in tempi brevi, una minaccia alla libera espressione della vita democratica. Il rischio provocato da tali mutamenti non consiste tanto nel rimettere in discussione il sistema democratico come regime di governo, ma nello scardinarlo dall'interno per il proliferare di processi che riducono l'accesso alla gestione del potere soltanto a una parte della cittadinanza.

L'analisi qui condotta si limita ad accennare ad alcuni di tali processi (senza alcuna pretesa di esaustività) e intende mettere l'accento soprattutto sulle valenze negative, non dimenticando tuttavia le prospettive positive che si aprono e che saranno riprese nella parte più propositiva. Soltanto da una conoscenza approfondita delle logiche interne ai processi in corso è infatti possibile ricavare indicazioni utili sia per governare gli sviluppi della situazione attuale sia per sollecitarne il cambiamento. I fattori che verranno in seguito richiamati costituiscono una grande ricchezza, ma possono dar luogo, in assenza di valori condivisi, anche a pericolose forme di conflittualità tra gli individui e tra i gruppi, componendo e ricomponendo il potere in geometrie variabili e difficilmente governabili, e favorendo soprattutto l'emergere di rivendicazioni localistiche e autonomistiche, che rendono difficile ogni forma di controllo democratico.

a) Alcuni fattori di mutamento

6. È evidente anzitutto la necessità di inserire la crisi attuale della democrazia nel quadro dello scenario internazionale dominato dall'affermarsi, in termini sempre più estesi, del fenomeno della *globalizzazione* (o mondializzazione). La marcata interdipendenza che, grazie ad essa, si è determinata in tutti i settori della vita – e in particolare in quello economico e dell'informazione – è la causa principale del *declino della forma Stato-nazione* quale sistema di organizzazione politica proprio della modernità. La trasversalità e la transnazionalità dei processi in corso è infatti tale da ridurre la sovranità degli Stati, i quali diventano sempre meno in grado di esercitare le tradizionali forme di controllo. D'altra parte, a rilevare l'insufficienza del modello attuale sono i processi interni di destrutturazione istituzionale, dettati dal proliferare di istanze e di autorità indipendenti nella regolamentazione di molti ambiti e, più in generale, dalla rivendicazione da parte della società di spazi autonomi non controllati dal potere politico. Lo Stato-nazione sembra dunque diventato troppo piccolo per governare processi che trascendono i suoi confini territoriali e troppo grande per far fronte a richieste di partecipazione che non possono essere soddisfatte dalle odierne forme di accentramento. Per questa ragione la proposta federalista, nella versione più matura, implica il ridimensionamento dei poteri statuali; e ciò sia nella direzione del riconoscimento e della delega a istituzioni superiori (è il caso dell'Unione Europea), sia nella direzione di una ristrutturazione interna agli Stati nazionali, che faccia spazio a livelli di autogoverno delle comunità locali e delle istituzioni più vicine alla vita dei cittadini.

7. A rendere più comprensibili le ragioni della situazione di destrutturazione interna accennata è inoltre la *complessità sociale*, che, producendo una sempre più accentuata frammentazione della convivenza, favorisce la nascita di nuovi centri di potere, i quali sfuggono alle tradizionali forme di controllo. L'ingovernabilità dei processi sociali e la difficoltà di farli convergere verso il "bene comune" – è questo uno dei compiti fondamentali della politica – sono, in larga misura,

dovute all'alto livello di differenziazione (e di disomogeneità) degli obiettivi e degli interessi propri degli individui e dei gruppi sociali; perciò all'estrema difficoltà di rintracciare una piattaforma comune di riferimento. La complessità sociale, moltiplicando le appartenenze, provoca un'articolazione policentrica della vita associata e dà origine allo sviluppo di forme corporative (o neocorporative), le quali, oltre a vanificare l'interesse collettivo, alimentano in modo sempre più accentuato la conflittualità sociale. Il diritto alle proprie opinioni, le libertà civili, la molteplicità degli stili di vita e un accentuato pluralismo sono i caratteri dominanti delle società industriali avanzate e postindustriali.

8. Ma le difficoltà maggiori per lo sviluppo della vita democratica sono costituite dalla *presenza di poteri forti*, che si sostituiscono al potere politico o tendono, quanto meno, a subordinarlo a se stessi, trasformandolo in una loro variabile dipendente; essi hanno la capacità di ridimensionare (fino ad annullarla) soprattutto la libera decisione dei cittadini grazie all'azione di gruppi di pressione sempre più spregiudicati e agguerriti. I gruppi di pressione sono un elemento costitutivo (fisiologico) della vita pubblica, ma essi rappresentano una minaccia per la democrazia se si muovono in modi non trasparenti nella società (non rendendo noti o evidenti sia gli interessi sottostanti sia gli attori reali) e se si sottraggono alla dialettica politica. In tale quadro, il rischio è che le decisioni siano sempre meno il risultato di scelte realizzate con sistemi che coinvolgono la cittadinanza o che almeno riflettono il principio di maggioranza, e sempre più l'effetto di intese e di accordi (nella maggior parte dei casi subiti dal potere politico) con i poteri cui si è accennato. Ad essere minacciata è pertanto la centralità della politica, sia per la pressione esercitata dagli interessi economici, sia per la sostituzione da parte dei *media* dei tradizionali canali di mediazione, con la conseguente tendenza alla spettacolarizzazione della vita pubblica e con l'avanzare – come si rileverà in seguito – di una tentazione tendenzialmente populista. Tale situazione è poi ulteriormente aggravata dall'*influenza esercitata dalla tecnica* in tutti gli ambiti della vita. Essa, pur costituendo di per sé un fattore positivo di crescita, può rappresentare di fatto anche una fonte di pericolo per la democrazia, tanto per la possibilità già accennata di manipolazione dell'opinione pubblica quanto soprattutto per l'aumento di ambiti nei quali le decisioni, esigendo per la natura specialistica che le contrassegna particolari competenze, vengono di fatto sottratte alla deliberazione e al controllo dei cittadini.

b) Crisi dei valori e ridimensionamento dello Stato sociale

9. Globalizzazione, complessità sociale, nuovi poteri si sviluppano, d'altra parte, all'interno di una società contrassegnata da un profondo vuoto etico, dall'assenza di quei valori condivisi che hanno cementato in passato la convivenza civile. Il pluralismo culturale e ideologico, frutto dei rapidissimi cambiamenti verificatisi negli ultimi decenni, quando è stato interpretato come una forma di relativismo, ha provocato la caduta di quell'*ethos* collettivo che è l'*humus* indispensabile per la definizione delle regole che devono governare le relazioni sociali. Il secolarismo non ha provocato soltanto una riconsiderazione profonda del mondo dei valori, ma in alcuni casi un vero e proprio esodo radicale da tale mondo; i valori appaiono destituiti di senso in un mondo in cui l'interesse individuale e/o di gruppo è considerato criterio esclusivo di valutazione della condotta umana. L'assenza di un forte referente etico nella società fa correre alla democrazia il pericolo di asfissia spirituale, la fa diventare – come aveva lucidamente intravisto già A. de Tocqueville – una democrazia “senza anima”, destinata in quanto tale a regredire. La rilevanza e la gravità di questo processo è bene espressa in un documento della Commissione ecclesiale Giustizia e Pace “Educare alla legalità” (4 ottobre 1991): «Proprio perché l'autentica legalità trova la sua motivazione radicale nella moralità dell'uomo, la

condizione primaria per uno sviluppo del senso della legalità è la presenza di un vivo senso dell'etica come dimensione fondamentale e irrinunciabile della persona. In tal modo l'attività sociale si potrà svolgere nel rispetto della persona umana e dei suoi diritti fondamentali, e saranno evitate tutte le strumentalizzazioni che rendono l'uomo "miseramente schiavo del più forte". E il "più forte" può assumere nomi diversi: ideologia, potere economico, sistemi politici disumani, tecnocrazia scientifica, invadenza dei *mass media*. Soltanto a queste precise condizioni il desiderio di giustizia e di pace che sta nel cuore di ogni uomo potrà diventare realtà, e gli uomini da "sudditi" si trasformeranno in veri e propri "cittadini"» (n. 3). «Il legittimo e utile dispiegarsi dell'autonomia dei singoli e dei gruppi esige, per essere fecondo, un forte e unitario quadro di riferimento, che può esistere soltanto in una democrazia politica ricca di valori, come afferma il Papa nell'enciclica *Centesimus annus*. Questa forma di democrazia politica saprà respingere ogni agnosticismo e ogni relativismo e puntare su di un programma di sviluppo capace di vincere l'episodicità dei desideri espressi dalla base e in grado di disporre strumenti adeguati per incanalare e mediare le spinte che emergono nella società» (n. 7).

10. La conseguenza più immediata di questa assenza di riferimenti valoriali è il *rischio che si riduca la democrazia sociale*, come può emergere da un processo di ridimensionamento dello Stato sociale, nato per dare sostanza reale ai diritti di libertà mediante l'offerta di alcune condizioni strutturali che mettono in grado tutti di esercitarli. La democrazia vera – quella "sostanziale" (e non puramente "formale") – deve potersi costantemente alimentare a un quadro di valori comuni, che si traducono in diritti inderogabili. Lo stesso principio di maggioranza deve fare riferimento a questo dato fondamentale: è infatti davvero democratico un sistema nel quale la libertà si coniuga con la permanente attenzione alle esigenze della giustizia e dell'equità sociale, e perciò con il rispetto e la tutela di alcune istanze essenziali, che risultano imprescindibili per l'esercizio della stessa libertà.

c) *La tentazione del populismo*

11. Non si può infine non accennare a una minaccia per la democrazia propria dell'attuale contesto sociale e determinata in parte dall'assommarsi dei fattori ricordati, in altra parte dal diffondersi di una mentalità e di un costume improntati all'assenza di partecipazione e alla tendenza alla delega, nonché all'affidamento a chi gestisce il potere. Non è fuori luogo intravedere qui la tentazione del populismo, peraltro già preannunciata da de Tocqueville, che segnalava quale rischio della democrazia ugualitaria l'avanzare di un «dispotismo esteso e dolce che degrada gli uomini, pur senza tormentarli». «Vedo una folla innumerevole di uomini simili e uguali – egli scrive – che incessantemente si ripiegano su se stessi per procurarsi piccoli e volgari piaceri, di cui riempiono la loro anima. Ognuno di essi, ritirato in disparte, è come estraneo al destino di tutti gli altri; i suoi figli e i suoi amici personali formano per lui tutta la specie umana [...]. Al di sopra di costoro si eleva un potere immenso e tutelare, che, da solo, si incarica di assicurare loro i piaceri e di vegliare sulla loro sorte. Assomiglierebbe al potere paterno se, come quello, avesse per fine di preparare gli uomini all'età virile; ma, al contrario, non cerca che di fissarli irrevocabilmente all'infanzia; gli piace che i cittadini siano contenti, a condizione che pensino soltanto ad essere contenti. Lavora volentieri alla loro felicità, ma vuole esserne l'unico agente e il solo arbitro; provvede alla loro sicurezza, prevede e assicura la soddisfazione dei loro bisogni, facilita i loro piaceri, conduce i loro affari principali, dirige le loro attività, regola le loro successioni, divide le loro eredità; perché mai non può togliere loro interamente la fatica di pensare e la pena di vivere?» (A. de Tocqueville, «La democrazia in America», in *Scritti politici*, 2, IV-6, Torino, UTET, 1968, p. 811 s).

12. L'odierno stato della democrazia nel nostro Paese (ma anche in altri Paesi occidentali) presenta aspetti di somiglianza con tale situazione. Il venire meno delle *élites* democratiche tradizionali, dovuta alla profonda crisi dei partiti, e la selezione della classe politica attraverso forme di cooptazione legate a precisi interessi, nonché la disaffezione per la politica da parte della gente – disaffezione che è frutto di una grande diffidenza in parte imputabile ai frequenti scandali che si sono verificati in tempi più o meno recenti – mentre da una parte concorre a delegittimare il sistema rappresentativo, favorisce dall'altra la tendenza a passare sopra alle regole e alle procedure della politica e ad assumere comportamenti ispirati al qualunque ideologico e al pragmatismo. L'esito è l'attestarsi su posizioni di "democrazia maggioritaria", rinunciando a fare il passo verso la "democrazia inclusiva" – altra dimensione costitutiva di una democrazia compiuta –, che si rivolge indistintamente a tutti i cittadini, non esclusi coloro che compongono la minoranza, di cui non solo si riconoscono i diritti fondamentali, ma nei confronti dei quali ci si dispone a un costante confronto circa le istanze di cui sono portatori.

13. Dall'insieme degli elementi di analisi sui quali si è fermata l'attenzione emerge il rischio dell'indebolimento delle condizioni della democrazia, mentre essa invece deve essere continuamente rafforzata, nei suoi aspetti sia formali sia di contenuto. Soprattutto emerge – è questo un dato di grande importanza – come essa sia una realtà in divenire, una permanente conquista più che un pacifico possesso e come pertanto la sua attuazione sia strettamente dipendente da una diuturna emancipazione della libertà e da una costante promozione della coscienza civica, nonché dal concreto sviluppo di modalità di governo guidate non solo dalla preoccupazione di attivare programmi di riforma, ma anche dall'impegno a far crescere in intensità e in estensione gli spazi della partecipazione sociale.

In estrema sintesi, ciò che è discussione non è l'idea in sé di democrazia, ma il modello ereditato dal recente passato, che va sotto il nome di "democrazia competitiva", per lo più caratterizzata dalla concentrazione del potere in mano di pochi soggetti, dal ruolo primario esercitato a questo livello dagli interessi economici, da una partecipazione "essenziale" (tendenzialmente limitata al diritto di voto) dei cittadini alla vita pubblica. Per varie ragioni, di ordine sia strutturale sia culturale, oggi questo modello elitario di democrazia è in difficoltà di fronte ai problemi emergenti e all'interpretazione delle domande sociali. Si tratta dunque di ripensare questo modello, raccogliendo al riguardo le migliori sollecitazioni che provengono dal mondo intellettuale e dalla società civile, nonché rinnovando e rafforzando le istituzioni rappresentative e rendendo più civili e partecipate la gestione del potere politico e lo sviluppo economico. È in questa linea che intende muoversi anche la Settimana Sociale, invitando i cattolici a offrire il proprio contributo di riflessione e di proposte circa i modi più adeguati per attuare oggi il valore della democrazia ed estendere la partecipazione sociale.

II. DEMOCRAZIA E VALORI

14. Il passaggio dal momento dell'analisi a quello propositivo implica un impegno di riflessione su alcuni nodi critici, peraltro già emersi in tutta la loro problematicità nel capitolo precedente, ma comporta anche *l'individuazione di orientamenti e di prospettive* – sia pure aperti – capaci di affrontare adeguatamente i problemi più delicati e più complessi attualmente sul tappeto. Tale duplice compito costituisce l'oggetto di questo secondo capitolo, in cui sono affrontati problemi come il significato della dimensione etica, con riferimento soprattutto al riconoscimento dei valori comuni e dei processi mediante i quali è possibile procedere alla loro

identificazione, il rapporto tra politica e poteri – quello economico e quello dell'informazione *in primis* – e, più in generale, la definizione dei processi partecipativi nella conduzione della *polis* e, infine, il ruolo della scienza e della tecnologia nello sviluppo della vita democratica.

15. L'esigenza di una rifondazione dei valori della democrazia è oggi fortemente avvertita; risulta infatti sempre più evidente che, senza il ricupero di una base etica che affondi le proprie radici nella coscienza dei cittadini e permei di sé gli organismi sociali, si corre seriamente il pericolo della regressione. Ma a tale esigenza fa riscontro *l'oggettiva difficoltà di individuare una piattaforma di valori comuni* e, più ancora, di attribuire ad essi un significato univoco. Valori come libertà, giustizia, uguaglianza, solidarietà, legalità, responsabilità ecc. sembrano, a una prima impressione, patrimonio di tutti, ma, quando si passa dall'astratta enunciazione alla loro applicazione alle situazioni concrete, emergono spesso posizioni divergenti (talora persino contrapposte), sia a riguardo del significato che si attribuisce a ciascuno di essi, sia (soprattutto) della collocazione che viene assegnata ad essi nell'ambito del sistema gerarchizzato cui si fa riferimento. Va da sé, poi, che i valori della democrazia non si affermano in astratto, ma promuovendo e sostenendo quei gruppi di base (come la famiglia, le associazioni volontarie ecc.) che assolvono nella società a importanti funzioni vitali e all'interno dei quali gli individui fanno esperienza di forte coinvolgimento e di solidarietà. Inoltre, l'idea della democrazia implica l'orientamento prioritario a promuovere e difendere la dignità della persona umana, sia favorendo ai vari livelli la cultura della vita sia operando per estendere a tutti i diritti di cittadinanza, in particolare alle fasce più deboli ed emarginate.

16. Queste difficoltà, per quanto rilevanti, non possono (e non devono) impedire *un doveroso ricupero del primato dell'etica nella gestione della vita democratica*. È vero che la tradizione del pensiero liberale, all'interno della quale è venuto affermandosi il concetto di democrazia, insiste nel sottolineare in tutto il corso del suo sviluppo – da J. Locke a H. Kelsen – il carattere puramente formale, e dunque privo di valori, della democrazia, la quale non avrebbe come base l'idea di “bene comune”, ma il libero consenso di tutti e che, per questo, non va definita come governo *per* il popolo ma come governo *del* popolo. Ma i rischi insiti in tale prospettiva, se radicalizzata – si pensi soltanto che con il 50,1% dei voti è possibile penalizzare i diritti dell'altro 49,9% della popolazione –, hanno indotto anche i sostenitori di tali posizioni a invocare la presenza di correttivi e a postulare il ricorso a un minimo di etica, a ritenere cioè che alla base del funzionamento della vita democratica debba esservi il riconoscimento di alcuni valori e di alcuni diritti imprescindibili.

17. È dunque chiaro che, anche attribuendo alla democrazia un carattere prevalentemente formale – riconoscendo che essa è più un metodo che un insieme di contenuti –, non si può prescindere dal postulare alla sua radice la necessità di una sostanza etica; non si può, in altre parole, misconoscere *l'esigenza dell'appello a un quadro di valori*, quali l'irriducibilità della persona allo Stato, la non totale identificazione tra Stato e società civile, il pluralismo, la rappresentanza, la partecipazione al potere e la sua limitazione; valori che fanno parte della definizione della sua stessa formalità. Del resto il principio di maggioranza, che costituisce un'importante regola per il corretto funzionamento della vita democratica, in quanto procedura più idonea di altre a garantire la formazione di decisioni collettive, va integrato dal riferimento a valori di giustizia e di equità, che – oltre a favorire condizioni irrinunciabili per la libertà di ogni persona – impediscono di cadere in tentazioni autoritarie. Infatti tale principio, oltre a privilegiare un criterio quantitativo (e non qualitativo), può venire applicato, laddove sono assenti contenuti valoriali assoluti, passando sopra alle legittime istanze della maggioranza e al

rispetto dei diritti dei più deboli. Di considerevole importanza è il contributo che il cristianesimo ha offerto (e può tutt'ora offrire) all'affermarsi e al consolidarsi di tali valori. La concezione dell'uomo come persona, che affonda le sue radici nell'antropologia biblica – si pensi al tema dell'immagine di Dio – gli conferisce una dignità assoluta e lo apre costitutivamente all'altro e all'esperienza della “condivisione”, provocando così il superamento di ogni forma di individualismo e creando i presupposti per un corretto sviluppo o articolazione della vita sociale. A loro volta la famiglia, il lavoro, l'impegno sociale, pur conservando il loro carattere di realtà naturali legate al mistero della creazione, acquisiscono nella prospettiva della fede un significato nuovo: diventano vie attraverso le quali si rende trasparente nella storia la presenza del Regno e luoghi di partecipazione al mistero dell'agape, perciò di redenzione e di santificazione. Rispetto del singolo nella sua irripetibile dignità e attenzione alle esigenze dell'intera comunità umana sono i pilastri sui quali si regge un'autentica convivenza civile. Allo sviluppo di tali istanze, anche in riferimento al tema della democrazia, un apporto decisivo è poi venuto, in epoca moderna, dal personalismo cristiano – è d'obbligo qui il richiamo a Jacques Maritain e a Emmanuel Mounier – che ha permeato di sé le carte dei diritti umani e le stesse carte costituzionali, la nostra in particolare, le quali rappresentano il fondamento etico-guridico della vita democratica.

18. Non è tuttavia sufficiente affermare in astratto la necessità di un'istanza etica; *è necessario passare dal livello teorico a quello della realtà effettiva*. Infatti la crisi della nostra società si fa sentire soprattutto a questo livello con aspetti così radicali da comportare persino la perdita di significato del concetto di “valore” (o di “ideale”), soprattutto in riferimento all'agire sociale, e la sua sostituzione con concetti come “interesse” o “ragione di Stato”. Conseguenza di ciò è la rinuncia a cercare di convergere attorno a valori condivisi e la riduzione a semplici processi procedurali di quelli volti a individuare le “regole” del comportamento sociale. La ragione di tutto ciò è delineata con precisione da Giovanni Paolo II nella *Centesimus annus*, dove viene apertamente denunciata la negazione in atto della verità assoluta e la rinuncia a prendere in considerazione qualsiasi discorso sui valori. «Un'autentica democrazia – scrive il Papa – è possibile soltanto in uno Stato di diritto e sulla base di una retta concezione della persona umana. Essa esige che si verifichino le condizioni necessarie per la promozione sia delle singole persone mediante l'educazione e la formazione ai veri ideali, sia della “soggettività” della società mediante la creazione di strutture di partecipazione e di corresponsabilità. Oggi si tende ad affermare che l'agnosticismo e il relativismo sono la filosofia e l'atteggiamento fondamentale rispondenti alle forme politiche democratiche, e che quanti sono convinti di conoscere la verità e aderiscono con fermezza ad essa non sono affidabili dal punto di vista democratico, perché non accettano che la verità sia determinata dalla maggioranza o sia variabile a seconda dei diversi equilibri politici. A questo proposito, bisogna osservare che, se non esiste nessuna verità ultima la quale guida e orienta l'azione politica, allora le idee e le convinzioni possono essere facilmente strumentalizzate per fini di potere. Una democrazia senza valori si converte facilmente in un totalitarismo aperto oppure subdolo, come dimostra la storia» (n. 46).

19. La democrazia ha bisogno che si sviluppi il senso dell'appartenenza collettiva radicato in valori quali la libertà e l'uguaglianza, la giustizia e la solidarietà comunitaria, la tolleranza e la non violenza; valori che vanno tradotti in comportamenti e stili di vita corrispondenti alle domande del contesto socioculturale. La *piattaforma universale alla quale è possibile fare appello è costituita dai diritti umani*, i quali meritano, soprattutto nella versione che include i diritti sociali o “diritti di giustizia”, maggiore attenzione. È ancora Giovanni Paolo II a sottolinearlo, mettendo in evidenza come oggi più che mai è «necessario che i popoli che stanno

riformando i loro ordinamenti diano alla democrazia un autentico e solido fondamento mediante l'esplicito riconoscimento di questi diritti» (*Centesimus annus*, n. 47). Ma, al di là dei presupposti segnalati, grande importanza riveste la ricostruzione di un *ethos* condiviso, in assenza del quale la politica non può che ridursi a mero pragmatismo ed essere attraversata da tentazioni autoritarie. È urgente, perché tale ricostruzione avvenga, la creazione, all'interno della società, di spazi di comunicazione che favoriscano il confronto tra soggettività individuali e sociali diverse e consentano, mediante un franco e onesto dialogo, di rintracciare, al di là della diversità dei sistemi etici, un terreno di convergenza attorno a una comune piattaforma di valori.

III. DEMOCRAZIA E SISTEMI DI POTERE

20. L'importanza dell'assegnazione alla società civile del compito di riconoscere e sostenere valori che conferiscono alla democrazia la capacità di affrontare i problemi sociali secondo criteri qualitativi (e non puramente quantitativi) trova ulteriore conferma quando si affronta *un altro aspetto fondamentale dello sviluppo della vita democratica, quale la partecipazione attiva dei cittadini alla vita della polis*, e perciò la creazione di forme decentrate di potere che consentano il coinvolgimento di un numero sempre maggiore di soggetti nelle decisioni riguardanti la vita associata. Vi è chi giunge a ritenere che la democrazia non andrebbe più intesa come la dottrina che indica nel riferimento alla volontà della maggioranza il criterio per assumere decisioni circa la gestione degli interessi collettivi, ma come la pratica sociale che predispose le modalità istituzionali per collocare nella società civile il luogo per discutere e negoziare ogni forma di autorità. Va senz'altro denunciato il rischio di questa impostazione. Non sempre la società civile è garante di libertà: laddove viene meno ogni forma di razionalità forte, e dunque di valori solidi e condivisi, essa finisce per essere soggetta a pesanti manipolazioni ideologiche. Ma non si può per questo rinunciare ad assumerla come riferimento essenziale per la determinazione dei processi mediante i quali si elaborano le decisioni collettive.

Il pluralismo sempre più articolato dei centri di potere esige un sistema basato sull'integrazione tra ordinamenti con competenze diverse, che reciprocamente si riconoscano: ciò implica l'abbandono di competenze centralizzate (o almeno un loro significativo ridimensionamento) per favorire forme di decentramento caratterizzate da investitura democratica, esercizio del potere e responsabilità politica. Il principio di sussidiarietà orizzontale è il criterio che consente di dare corso a questa redistribuzione del potere, che avviene pertanto nel rispetto delle organizzazioni della società civile, conferendo legittimazione a movimenti e associazioni e facendo spazio a nuove modalità di partecipazione alla gestione della "cosa pubblica". La democrazia si configura così come quella forma di governo che consente l'esercizio della responsabilità politica di tutti i cittadini mediante la partecipazione immediata a processi di decisione trasparenti. Il coinvolgimento di organizzazioni che si sviluppino dal basso fa infatti crescere il tasso di democraticità del sistema e costituisce un'importante risorsa per la riduzione dell'ingiustizia sociale.

21. La necessaria attenzione allo spazio pubblico che sta al di fuori della sfera statale e il ricupero dei soggetti sociali che lo occupano – in modo particolare di quelle soggettività che ispirano la loro prassi all'agire solidale – non deve tuttavia far dimenticare *l'insostituibilità della politica e la necessità che essa riconquisti l'autonomia della sua sfera di azione*, restituendo autorevolezza alle istituzioni rappresentative. La politica è infatti il luogo in cui vengono definite le priorità delle scelte economico-sociali e in cui vengono precisate le conseguenze

dell'assunzione della persona e della dignità umana come misura effettiva della libertà. Il riconoscimento del primato dell'etica sulla politica e della politica sull'economia è allora garanzia fondamentale per l'orientamento dei processi sociali verso obiettivi di bene comune.

22. In questo quadro va inserita la riflessione sull'*importanza dell'aspetto procedurale*, che, pur rivestendo il significato di strumento e non di fine, è comunque fondamentale per il corretto funzionamento del sistema democratico. La democrazia presuppone l'esistenza di "regole" che vanno unanimemente riconosciute quali condizioni per lo svolgimento del "gioco" democratico. Ma presuppone anche (e soprattutto) la piena adesione ai principi costituzionali, il rispetto dell'autonomia dei vari poteri dello Stato, l'osservanza delle procedure degli organismi rappresentativi, il Parlamento in particolare, il costante controllo da parte del popolo – si pensi all'esistenza di associazioni che tutelano i vari diritti dei cittadini o alla possibilità di fare un corretto uso dell'istituto del *referendum* – e l'attivazione di forme di partecipazione allargata, che coinvolgano l'associazionismo e le varie espressioni della società civile. Infine presuppone la definizione di un corretto rapporto tra partecipazione, rappresentanza e momento decisionale (o di governo), l'attenzione da parte di chi governa a prendere in considerazione le esigenze dell'intera realtà sociale, la promozione dei diritti delle minoranze: condizioni tutte che impediscono al governo della maggioranza di diventare una dittatura della maggioranza. L'attuale crisi dei partiti – dettata dal distacco tra essi e i cittadini e, più radicalmente, dall'avanzare di un atteggiamento di distacco nei confronti della politica – ha provocato una flessione della partecipazione democratica. È perciò essenziale ridefinire modalità di coinvolgimento collettivo che non prescindano dal ricupero dei partiti, strumenti indispensabili di partecipazione e di elaborazione di progetti per la vita della società, ma che tendano a includere, nel contempo, movimenti e forze di diversa natura presenti nella società.

23. L'azione politica deve poi intervenire, con precise *forme di regolamentazione, nei confronti dei poteri forti, in primo luogo di quello economico*, che rischiano di condizionare pesantemente lo sviluppo della vita associata. La democrazia deve preoccuparsi di tutelare e di promuovere i diritti e la libertà di tutti, singoli e formazioni sociali; tutela e promozione che comportano l'attivazione di politiche pubbliche capaci di incidere sulla struttura economica. Il liberismo lasciato a se stesso, lungi dal garantire la libertà del mercato – libertà che coincide con la possibilità di accesso al mercato di un numero sempre più ampio di soggetti – genera forme di concentrazione e di monopolio che riducono al minimo la concorrenzialità e rivestono un carattere autoritario. La divaricazione tra democrazia ed economia di mercato è diventata, in questi ultimi anni, ancor più evidente rispetto al passato, soprattutto se si considerano le crescenti disuguaglianze economico-sociali e la maggiore consapevolezza dell'importanza che ha oggi la promozione dell'uguaglianza dei punti di partenza (o delle condizioni di base) come uno dei fini principali della democrazia. Lo rileva un significativo documento della Conferenza Episcopale Italiana in cui si legge: «L'economia di mercato, se è condizione necessaria, non è tuttavia sufficiente per un progetto credibile di sviluppo autenticamente umano. Il libero mercato, in quanto appartiene alla categoria dei mezzi, si giustifica soltanto in relazione ai fini che permette di conseguire, ai valori che consente di realizzare. Ora questi beni e questi valori non sono immanenti al mercato [...]. Il mercato e le altre istituzioni economiche non sono un dato di natura, qualcosa di preesistente alle decisioni dei soggetti [...]. La sfida di oggi è quella di progettare istituzioni che favoriscano e accrescano il livello della cooperazione necessaria. È questo il ruolo della politica. La crescente automatizzazione delle società postindustriali richiede più – e non meno – processi collettivi di decisione e più – e non meno – azioni cooperative. Sono processi e azioni che a volte avvengono per il tramite dello Stato, ma sempre di più, attraverso le articolazioni della società civile» (Commissione episcopale per i problemi sociali e

del lavoro CEI, *Democrazia economica, sviluppo e bene comune*, 1994, nn. 46-47). Il concetto da approfondire è quello di “democrazia economica”. Con esso si allude all’importanza di assegnare un posto di primo ordine alle basi economiche della democrazia, nella convinzione che, senza un livello accettabile di uguaglianza, le libertà civili e politiche non possono essere garantite. La realizzazione concreta di un progetto che sappia far fronte a tale esigenza implica, oltre alla definizione di precise regole per il mercato, la messa in atto di processi partecipativi, sul versante sia della gestione sia del controllo del sistema, e il consolidamento dello Stato sociale, mediante la promozione di iniziative nelle quali interagiscano istituzioni pubbliche e soggettività sociali.

24. A rendere difficilmente praticabile questa prospettiva è soprattutto il processo di globalizzazione, che, assegnando all’attività economica una dimensione sempre più transnazionale, vanifica il potere di intervento degli Stati. Di qui *la necessità di individuare un contesto istituzionale che si preoccupi di gestire il mercato globale* e di dare vita a una *governance* dell’economia mondiale. Le ipotesi sul tappeto sono diverse: si va da chi propone il rafforzamento delle tradizionali autorità internazionali a chi ritiene necessaria una nuova forma di autorità mondiale, fino a chi pensa che si debba creare una serie di reti tra Stati che favorisca la nascita di autorità sovranazionali, le quali, oltre a esercitare all’interno del blocco di nazioni a cui fanno riferimento un efficace potere di controllo e di indirizzo, si rapportino dialetticamente con autorità di pari grado presenti in altri contesti territoriali, ricercando soluzioni equilibrate volte alla tutela dell’interesse di tutti. L’inizio del nuovo millennio ha visto svilupparsi, al riguardo, una nuova contrapposizione sul terreno strettamente economico. Da un lato, in un contesto di globalizzazione è prevalso in tutto il mondo una forma di neoliberalismo che non ha incontrato grandi limitazioni né a livello politico né a livello giuridico e che ha dato luogo a processi di delocalizzazione produttiva dai Paesi più avanzati a quelli meno sviluppati e a flussi di movimento sempre più rapido per le merci e le risorse finanziarie ecc. Dall’altro, questo modello di sviluppo porta con sé vari costi sociali – dalla diffusione su scala planetaria dei problemi ambientali alla creazione di nuova ricchezza senza efficaci forme di redistribuzione della medesima, fino all’avanzare di nuove forme di sfruttamento – che hanno suscitato forti reazioni nella coscienza pubblica e creato forme di mobilitazione collettiva. Tra il liberismo sfrenato e il suo radicale rifiuto si colloca un atteggiamento più equilibrato e più attento alla complessità dell’umano e all’ambivalenza delle situazioni storiche; atteggiamento che anche i cristiani hanno contribuito a sviluppare, dando spazio a una concezione dell’economia che affonda le proprie radici nell’esperienza della socialità umana e della reciprocità; una concezione che afferma, anche per l’attività economica, l’importanza di principi “altri” rispetto al mero profitto e allo scambio strumentale e nella quale pertanto i valori democratici possono diventare un vero antidoto alla semplice logica del mercato.

25. *Il nodo che, in proposito, emerge come particolarmente critico è quello relativo ad alcune disfunzioni del sistema finanziario.* Il fatto che il potere aziendale, almeno nelle grandi imprese, sia esercitato da pochi e che il potere decisionale sia sempre più concentrato nelle mani degli azionisti di maggioranza provoca un’evidente riduzione della presenza dei valori democratici legati alla difesa degli azionisti di minoranza e alla trasparenza delle comunicazioni finanziarie. Gli stessi controlli sui bilanci e sul livello di indebitamento rischiano di avere carattere puramente formale. D’altra parte, lo sviluppo e l’esplosione della bolla speculativa attorno ai titoli informatici e il manifestarsi di gravi scandali – scandali che hanno pesantemente coinvolto di recente anche il nostro Paese –, nonché la situazione di recessione negli Stati Uniti e in Europa, hanno provocato un forte rallentamento dell’investimento azionario, privando molti cittadini di una forma di reddito secondaria rispetto al reddito principale derivante dal lavoro e

impedendo alle aziende di godere del canale di finanziamento legato alla Borsa, perciò spingendole alla ricerca di liquidità ricorrendo al tradizionale canale degli istituti di credito. È urgente, al riguardo, dare vita a una decisa svolta che restituisca credibilità al sistema e incrementi la fiducia nei risparmiatori, approntando misure efficaci di controllo e dilatando gli spazi della partecipazione democratica.

26. A risentire pesantemente della difficile congiuntura economica è inoltre il *mercato del lavoro*, che ha subito, in questi ultimi decenni, profonde trasformazioni. La necessità di inserire elementi di flessibilità per arginare il calo di competitività del nostro Paese ha provocato lo sviluppo di contratti a termine e di figure professionali scarsamente tutelate e soggette a un forte grado di instabilità lavorativa. Se questo ha contribuito a migliorare il funzionamento del sistema produttivo, ha tuttavia provocato anche un forte aumento, specialmente nell'ambito del mondo giovanile, del senso di precarietà, con la conseguente tendenza a rinviare avanti nel tempo, spesso in modo indefinito, fondamentali progetti di vita e, più in generale, con un incremento della sfiducia nel futuro, considerato carico di incertezze e di rischi di retrocessione rispetto al passato. A questo si aggiunge (e con esso interagisce) il venir meno di garanzie che sembravano divenute intoccabili. Si allude principalmente all'insieme dei diritti sociali – da quello alla salute a quello alla pensione e, in senso più allargato, alle diverse forme di assicurazione e di previdenza sociale – che, a partire dalla Costituzione e soprattutto grazie alle leggi che il nostro Paese nel dopoguerra si è dato, hanno costituito per molto tempo un importante elemento di sicurezza per tutti i cittadini. Il grave *deficit* della bilancia pubblica, a livello sia nazionale sia locale, provoca la messa in discussione dello Stato sociale, talora persino la tendenza al suo smantellamento, con il pericolo di un ulteriore aggravamento delle condizioni delle fasce più deboli della popolazione e con l'alimentazione di uno stato diffuso di precarietà. Il riconoscimento e la salvaguardia per tutti di alcuni diritti fondamentali è presupposto indispensabile per l'attuazione della democrazia "sociale", la sola in grado di favorire lo sviluppo di un'attiva cittadinanza civile. Si tratta dunque di affermare con forza alcune condizioni di base che favoriscano l'esercizio effettivo delle libertà civili e politiche, tra cui la necessità di garantire a tutti un'adeguata possibilità di lavoro, fonte primaria di dignità della persona.

27. Un'analogha riflessione deve essere fatta a riguardo dei *sistemi di informazione*, che possono offrire un servizio prezioso alla crescita della coscienza civile e democratica, ma possono esercitare anche un pesante condizionamento sulla politica: lo sviluppo della vita democratica è infatti spesso gravemente compromesso dall'interferenza dei *media*, che possiedono un enorme potere di manipolazione, in vista sia della produzione del consenso sia della determinazione degli obiettivi da perseguire nell'azione politica. La diffusione dell'ideologia del mercato – il cosiddetto "pensiero unico", che indica la tendenza a utilizzare come criterio valutativo di ogni scelta soprattutto l'efficienza produttiva – incide infatti profondamente sugli interessi e sulle aspettative cui la politica è chiamata a dare risposta. La democrazia è oggi più che mai dipendente dal corretto uso che si fa dei *media*; dalla capacità, in altri termini, di farli diventare libera espressione di un'opinione pubblica responsabile e pluralistica. La ricerca di vie di soluzione passa, anche in questo caso, attraverso l'adozione di regole e forme di controllo che esigono un intervento diretto della politica, e non solo di quella nazionale; ma la questione di fondo è costituita dalla capacità di dare vita a una "democrazia dell'informazione" attraverso esperienze di gestione partecipata, che coinvolgano un numero sempre maggiore di cittadini e di gruppi sociali.

28. Ciò che è, infine, importante coltivare è una *cultura delle istituzioni democratiche*, incentrata sui valori della giustizia, della solidarietà e della legalità, ma anche sulla condivisione delle regole e delle procedure e sull'ampliamento delle modalità partecipative, sollecitando il consolidarsi di una cittadinanza attiva, che sappia conciliare la giusta rivendicazione dei diritti con la coscienza dei doveri, perciò con l'acquisizione da parte di tutti di una precisa responsabilità nei confronti dell'intera società. Come già scriveva Paolo VI nella Octogesima Adveniens: "La duplice aspirazione all'uguaglianza e alla partecipazione è diretta a promuovere un tipo di società democratica. Diversi modelli sono proposti, taluni vengono sperimentati; ma nessuno soddisfa del tutto, e la ricerca resta aperta tra le tendenze ideologiche e pragmatiche. Il cristiano ha l'obbligo di partecipare a questa ricerca e all'organizzazione e alla vita della società politica" (24).

IV. DEMOCRAZIA, SCIENZA E TECNOLOGIA

29. Scienza e tecnica svolgono nel nostro tempo un ruolo di grande rilievo nel dare soluzione ai problemi concernenti la crescita dell'umanità nel rispetto della risorse della terra e, da questo punto di vista, costituiscono un fondamentale cespite per la democrazia. Ma ciò che preoccupa è la loro tendenza a divenire sempre più autoreferenziali, non solo rivendicando uno spazio autonomo, ma trasformandosi in un nuovo potere, in rapporto dialettico con gli altri poteri, soprattutto con quello politico. Questo vale in particolare per *la tecnologia*, che *non ha più oggi i semplici connotati di momento applicativo* (o di braccio operativo) della scienza, ma risulta parte integrante di essa e che, grazie a questo, ha acquisito grande credibilità in quanto *potere del fare*, piegando a se stessa anche la scienza o, quanto meno, condizionandone profondamente lo sviluppo e determinandone gli obiettivi. Per questo l'affermazione che la ricerca scientifica debba essere libera e senza vincoli non può oggi prescindere dalla considerazione di un problema nuovo, quello riguardante gli strumenti che si utilizzano per l'ampliamento di tale conoscenza. La libertà degli obiettivi conoscitivi è fuori discussione; ma il fatto che la scienza si serva di strumenti per condurre la ricerca e che tali strumenti abbiano un'immediata ricaduta manipolativa sull'uomo e/o sul mondo rende evidente la necessità di introdurre limiti precisi di ordine etico. Ciò è, del resto, ancora più vero se si considera che la tendenza attualmente dominante è quella di favorire sempre più la ricerca applicata a scapito di quella di base, e che si corre perciò il rischio di asservire del tutto la ricerca all'interesse immediato, dimenticando che il bene comune è accresciuto anche dall'ampliamento degli orizzonti di conoscenza diretta della natura, del mondo e dell'uomo. D'altra parte (e anche questo merita di essere rilevato) assai scarsa (e del tutto insufficiente rispetto alle reali esigenze del Paese) è l'attenzione che, sia nel settore pubblico sia in quello privato, è riservata alla ricerca scientifica in genere – soltanto un numero ristretto di aziende, anche di medie e grandi dimensioni, ha oggi dipartimenti di ricerca e praticamente nessuna azienda italiana è presente in questo settore in una forma che vada oltre i confini nazionali negli ambiti a più alto tasso tecnologico – con la conseguenza che l'emergere dei nuovi poteri scientifici e tecnologici sfugga al controllo delle istituzioni e che le decisioni in questo settore vengano assunte altrove.

30. Ad aggravare la situazione contribuiscono poi *l'influenza del potere economico e la mitizzazione della tecnica*, anche a seguito dei risultati conseguiti negli ultimi decenni. Enorme è infatti il peso che l'economia esercita sulla tecnologia, soprattutto in rapporto all'uso che si fa di essa, al punto che la stessa ricerca scientifica risulta spesso condizionata e persino strumentalizzata dai finanziamenti economici che la sostengono. Ma ancor più preoccupante è

l'emergere di una sorta di neoscientismo, che, oltre a vantare la pretesa di una radicale neutralità della scienza e della tecnica – è questa la ragione della esclusione di qualsiasi interferenza etica – si propone quale criterio interpretativo dell'intera realtà, riducendo tutto alle logiche della funzionalità e dell'utile ed espropriando l'uomo della propria identità interiore. Lo stretto legame tra questa visione e la mentalità mercantile indotta – come già si è detto – dal sistema economico dominante dà origine alla diffusione di un modo di pensare dove la domanda circa il senso (*che senso ha?*) viene sostituita dalla domanda circa l'utilità produttiva (*a che cosa serve?*); e dove il prevalere del paradigma scientifico di lettura del mondo conduce a un modo di guardare la realtà in termini di puro dominio strumentale e a una sempre maggiore dipendenza dalle logiche fisico-matematiche anche nell'ambito dei processi propriamente umani, con la conseguente espunzione (o almeno con un forte ridimensionamento) dei linguaggi simbolici, necessari alla promozione della interiorità personale e dell'autenticità delle relazioni interpersonali.

31. La *prima* questione che va, in questo contesto, affrontata è quella del *controllo che la società deve esercitare sulle scelte di ordine scientifico-tecnologico*. Non si tratta tanto di ricondurre scienza e tecnica alle regole della democrazia, quasi si esigesse una legittimazione dell'attività scientifica per consenso maggioritario, ma di estendere a tali ambiti la democrazia come valore e di individuare come garantire, nel rispetto delle logiche proprie del loro sviluppo, la trasparenza, il confronto pubblico, la pubblicità delle scelte e delle decisioni, la conoscibilità delle fonti di finanziamento, il rispetto delle regole della ricerca. Si tratta, in altre parole, di mettere in campo metodi di regolamentazione democratica che governino i processi, non interferendo sulla legittima autonomia della ricerca scientifica, ma non eludendo la questione del pesante condizionamento che su di essa esercitano i potentati economici e, in ogni caso, non rinunciando al compito proprio della società, quello di valutare le ricadute – positive e/o negative – delle scelte compiute sulla vita collettiva. Questo vale, a maggior ragione, quando sono in gioco questioni che toccano direttamente la vita dell'uomo e dell'ambiente in cui vive – si pensi alla bioetica e all'etica ecologica – e che hanno perciò forti implicazioni etiche da recuperare anche sul terreno della regolamentazione giuridica.

32. La *seconda* questione riguarda *l'acquisizione di una seria cultura scientifica e l'ampliamento delle conoscenze anche tecniche all'interno della società* come antidoto nei confronti del pericolo di facili suggestioni e come offerta di un contributo al controllo dei processi scientifici in ambito sociale. La nostra società è infatti, in linea generale, non del tutto preparata a comprendere la specificità del metodo scientifico e gli aspetti tecnologici che influenzano il modo di pensare e di vivere. Le reazioni alle trasformazioni, peraltro rapidissime, provocate dall'avanzamento della tecnologia sono, in larga misura, emotive; oscillano da un'adesione incondizionata ed entusiastica a forme di paura, che suscitano l'insorgenza di atteggiamenti difensivi e irrazionali. La sempre maggiore dipendenza dalla tecnologia non si accompagna alla capacità di controllarne seriamente gli effetti, anche per la difficoltà di adeguarsi a processi che si sviluppano con rapidità sconcertante. Di qui l'esigenza di una nuova cultura che sappia coniugare, al proprio interno, istanze umanistiche e istanze scientifiche, non contrapponendole né sovrapponendole, ma facendole entrare in una dialettica positiva. Da un lato le conoscenze scientifiche e tecnologiche offrono un'importante interpretazione di molti processi in corso e forniscono gli strumenti indispensabili per soddisfare istanze irrinunciabili di crescita umana e sociale; dall'altro lato questo tipo di conoscenza è esposta ai limiti della razionalità tecnologica, la quale – in quanto razionalità strumentale volta al fare – non è in grado né di dare risposte plausibili alle grandi domande di senso né soprattutto di cogliere la verità intima delle cose.

In tale contesto va anche inserita l'acquisizione di conoscenze tecniche e di saperi scientifici specifici, condizioni per il superamento del provincialismo e della settorializzazione, che rendono arduo il coinvolgimento della società in decisioni per le quali si esigono competenze specifiche e dove la tentazione è di decidere non in base a dati oggettivi, ma sotto la spinta di informazioni fornite, in modo spesso scandalistico, dai *media*. La difficoltà di fruire di conoscenze tempestive è legata oggi soprattutto all'eccesso di velocità dei processi conoscitivi e tecnologici, velocità che dà luogo a un permanente mutamento degli scenari e rende di conseguenza difficile l'adeguamento. A determinare un ulteriore disagio è poi l'assenza di un rapporto di interfaccia tra scienza e società, e perciò l'impossibilità di uno scambio di informazioni serie, essenziale perché i cittadini possano esprimere opzioni motivate. La tecnicizzazione crescente dei problemi, con la conseguente necessità di conoscenze specialistiche, può venire ridimensionata (o superata) soltanto da un supplemento di cultura scientifica e da un più consistente (e costante) flusso di conoscenze, che favoriscano una corretta percezione dei problemi sui quali è importante che abbia luogo l'intervento pubblico, la cui definizione deve avvenire nel rispetto delle dinamiche partecipative proprie della vita democratica.

V. LA QUESTIONE ISTITUZIONALE

33. La *questione istituzionale* è diventata, a partire dalla fine degli anni Settanta, uno dei nodi critici più delicati della situazione politica del nostro Paese, ma soprattutto *l'ambito privilegiato nel quale ricercare un consolidamento della democrazia*, in un contesto nel quale appariva chiaro che il sistema parlamentare rappresentativo, incentrato sui partiti visti come mediatori necessari tra i cittadini e le istituzioni, risultava essere sempre più insufficiente a garantire la tutela e la modernizzazione del sistema democratico: la partitocrazia, da una parte, e l'exasperato parlamentarismo, dall'altra, non erano infatti in grado di assicurare né stabilità, né efficienza, e neppure un'effettiva partecipazione dei cittadini alla scelta dei loro governanti. La ricerca di riforme istituzionali ha preso avvio da quel momento, con la creazione di apposite Commissioni e grazie alle sollecitazioni venute dal successo popolare dei due *referendum* del 1990 e del 1992, che hanno determinato l'esigenza di nuove leggi elettorali e di nuove istituzioni, segnando il passaggio dal vecchio sistema a carattere proporzionale e parlamentare a un nuovo sistema a carattere maggioritario e bipolare.

34. Ciò che è tuttavia finora mancato è un progetto di riforma coerente e adeguato che, oltre a garantire un maggior peso ai cittadini, assicuri una maggiore stabilità di governo e favorisca una più marcata autonomia e una maggiore articolazione dei rapporti tra centro e periferia. Sempre più urgente appare pertanto la soluzione di *due nodi critici endemici*, tuttora al centro del dibattito, *quello della "forma di governo" e quello della "forma di Stato"*; nodi resi entrambi più complessi dal consolidarsi di un sistema politico a conduzione bipolare, con una crescente accentuazione del ruolo del *leader*, e dall'esplosione dei rapporti tra centro e periferia, dovuta alla difficoltà – a seguito delle riforme già intervenute (e non completate) nei rapporti tra Stato, regioni ed enti territoriali – di trovare nel Parlamento e nelle relazioni istituzionali tra i diversi soggetti un adeguato elemento di unificazione.

35. La vicenda italiana non può essere, d'altronde, percepita in tutta la sua consistenza, se non la si inserisce *nel contesto dei processi di trasformazione che hanno contrassegnato in questi anni lo scenario europeo e mondiale*. L'Europa ha fatto (e sta tuttora facendo) uno sforzo

significativo di riforma del proprio sistema politico, sia per rispondere alle esigenze dell'allargamento ad altri Paesi sia per costruire un rapporto più forte e più stretto tra le proprie istituzioni e i cittadini. Rientrano in tale quadro tanto l'elaborazione del documento sulla *governance*, con le forti limitazioni imposte dal vertice di Nizza, quanto il successivo processo costituente, che si è sviluppato tra molte difficoltà, alcune delle quali riguardano la stessa definizione dell'identità europea. Si pensi al riguardo all'acceso dibattito che si è prodotto sulle radici culturali dell'Europa (e alle resistenze a riconoscere il fondamentale ruolo svolto a questo livello dal cristianesimo), sulla questione della responsabilità politica dell'Europa nel mondo e ancora sul fatto se debba prevalere un'unità fondata sugli Stati o sui popoli. La linea di tendenza adottata in proposito, linea che si orienta verso la costruzione di sistemi ordinamentali complessi retti dal principio di sussidiarietà e dalla ricerca di forme nuove di *governance*, ha incontrato, anche qui, grandi resistenze, rendendo evidente l'enorme difficoltà di sviluppare forme organiche e compiute di riforme costituzionali. Fuori discussione è, in ogni caso, il fatto che la fase costituente europea ha segnato una nuova frontiera del costituzionalismo contemporaneo e che ha reso trasparente la necessità per gli Stati – e dunque anche per il nostro Paese – di iscrivere le riforme del proprio sistema politico nella più ampia dimensione europea. È come dire che la logica che deve presiedere a tali riforme deve farsi meno provinciale e meno autoreferenziale di quanto è finora avvenuto, e deve tendere soprattutto a costruire il sistema italiano in una prospettiva di raccordo tra ordinamento interno e ordinamento comunitario.

36. Ad accentuare ulteriormente la situazione di complessità contribuisce poi, in misura rilevante, *il fenomeno della globalizzazione*, al quale si è già accennato, fenomeno che non riguarda soltanto l'economia e l'informazione, ma *che ha anche ricadute sulle dinamiche politiche e sociali*, rendendo sempre più evidenti le strette interconnessioni tra i diversi aspetti della vita e tra le varie aree in cui si articola la convivenza umana. Ciò, oltre ad avere dato rilevanza planetaria anche alle questioni legate a un ambito territoriale ristretto come quello di uno Stato, ha determinato il formarsi di una "opinione pubblica mondiale" in un contesto globale sempre più percepito come elemento condizionante la vita e il futuro di tutti gli uomini e di tutte le civiltà. Temi come quelli dello sviluppo sostenibile, della tutela dell'ambiente, del commercio internazionale, della lotta contro la fame e la povertà, della pace nel mondo, della minaccia del terrorismo, del rapporto tra i Paesi più ricchi e i Paesi più poveri ecc., coinvolgono quote sempre più ampie di popolazione in tutte le nazioni e favoriscono il formarsi di una coscienza collettiva circa i rapporti di interdipendenza che legano tra loro le varie aree del pianeta. Si tratta di un processo che non può non avere riflessi immediati sui diversi Paesi del mondo e anche sui loro ordinamenti interni. Questo obbliga anche il nostro Paese a collocare il dibattito istituzionale su uno sfondo diverso e più allargato e a conferire ad esso una nuova e più ampia dimensione.

37. Nonostante tale situazione complessa, che esigerebbe, in tempi brevi, la definizione di soluzioni adeguate, il nostro Paese sembra essere sempre più attraversato da uno stato di incertezza. La possibilità di fuoriuscire da questa situazione è strettamente dipendente dall'avvio di *un profondo rinnovamento di mentalità e di cultura*, che ricrei le condizioni per lo sviluppo di un dibattito aperto e pluralista, cercando forme di convergenza allargate e stimolando tutti a fornire responsabilmente il proprio contributo. Solamente in questo modo le riforme istituzionali possono trovare modalità adeguate ed efficaci di realizzazione e concorrere alla crescita di una democrazia moderna, in grado di rispondere non solo alle esigenze interne del Paese, ma anche alle domande, sempre più pressanti, di solidarietà e di collaborazione provenienti dall'intera famiglia umana.

38. La Settimana Sociale dei cattolici italiani vuole essere dunque un momento significativo di riflessione sui temi che ruotano attorno alla democrazia nel nostro Paese (e più in generale nei rapporti tra le nazioni) per individuare prospettive positive di consolidamento e di crescita. Ma vuole soprattutto costituire uno stimolo a un maggior impegno dei cattolici nell'ambito della vita civile e politica, perché i valori sociali, che hanno un indiscutibile radicamento nella tradizione cristiana, permeino di sé le scelte collettive sia di carattere economico-sociale che politico-istituzionale, così da favorire processi di sviluppo destinati a promuovere il bene di tutti e a rendere più abitabile la terra.